

AIUTAMI AD AIUTARTI

Aiutare sembra facile ma a volte non lo è. Un giorno di circa tre anni fa mia mamma, Valentina, mi ha detto che nelle settimane successive durante il weekend sarebbe stata molto impegnata: avrebbe dovuto frequentare un corso per diventare tutrice volontaria di minori stranieri non accompagnati. “Cosa significa mamma?” “Significa che dovrò prendermi cura di un ragazzo straniero che non ha ancora diciotto anni, che scappa dal suo Paese perché è povero o perché c’è la guerra e arriva in Italia senza genitori o parenti o persone adulte che lo possano aiutare”. Ho pensato subito a quei ragazzi di cui sentiamo sempre parlare al telegiornale che arrivano sui barconi affrontando dei viaggi allucinanti, rischiando la vita. Mi disse che lo faceva per tentare di restituire ai ragazzi una vita il più normale possibile e perché noi abbiamo tanto, a volte anche troppo, ed è bello condividere e aiutare chi non ha la fortuna che abbiamo noi. Ho fatto subito tantissime domande: “da dove arriva? Sarà un ragazzo o una ragazza? Quanti anni ha? Verrà a vivere con noi?”. La mia camera non è tanto grande... ma poteva essere il momento giusto per farmi comprare il letto a castello! “No, non verrà a vivere con noi, andrà in una grande casa con altri ragazzi con storie simili alla sua”. Alle altre domande non ha saputo rispondere. Una volta finito il corso avrebbe dovuto aspettare una chiamata dal Giudice dei Minori. Quando arrivò la telefonata era estate. Eravamo al mare. Il Giudice le ha chiesto di venire a Roma per prestare giuramento da tutrice e visto che mia mamma era da sola e non poteva lasciarmi a nessuno sono andata anche io con lei. Durante il giuramento il Giudice era molto contento che partecipassi, anche per me sarebbe stata una bella esperienza di accoglienza. Quel giorno abbiamo saputo l’identità del ragazzo. Si chiamava Mohammed. La sua storia è molto particolare e travagliata: a quindici anni è partito dall’Egitto per cercare un futuro in Europa. Prima a piedi e poi con un barcone, ha impiegato ben otto giorni per arrivare in Sicilia. Da lì però è scappato dopo due anni perché non si trovava bene, ed è arrivato a Roma. Quando lo abbiamo conosciuto aveva diciassette anni. La prima volta che l’ho visto siamo andati a mangiare una pizza. Mi è subito sembrato un ragazzo molto timido: non parlava molto, sebbene conoscesse l’italiano perché era in Italia già da due anni. Questa cosa non mi convinceva per niente: se conosceva l’italiano perché non parlava mai? Allora ho fatto un test: ho chiesto a Mohammed se conoscesse il significato delle parole “dermatologicamente testato”. Lui ha sorriso e mi ha detto di sì, ma io non c’ho creduto. Secondo me faceva finta di capire per non sentirsi escluso. Poi mia mamma ha iniziato a cercare una scuola per lui, un corso di cucina o di informatica, ma lui era sempre distaccato e non esprimeva nessun interesse. Non voleva lavorare e non voleva studiare. Doveva sbrigarsi però perché a diciotto anni senza un lavoro o un percorso di studi avviato avrebbe rischiato di essere rimandato in Egitto. Inoltre dal giorno del suo compleanno non poteva avere più un tutore perché sarebbe diventato maggiorenne e avrebbe dovuto cavarsela da solo. Non potevamo più aiutarlo. Il tempo era poco e lui non collaborava. Anche nel centro di accoglienza

Mohammed era sempre scontroso, non rispettava le regole e gli orari. Noi cercavamo di coinvolgerlo, di invitarlo ad uscire, una volta lo abbiamo portato al Museo del Videogioco e poi a visitare il Colosseo ma lui era sempre triste. Voleva solo stare con alcuni amici che erano arrivati a Roma dalla Sicilia. Mia mamma era demoralizzata perché gli stava dedicando del tempo senza ottenere alcun risultato. Mohammed la chiamava solo per sapere se fosse pronto il suo permesso di soggiorno. Quello era il suo unico obiettivo. In seguito mia mamma ha avuto degli incontri con lui e con una persona che parlava la sua lingua e abbiamo scoperto che Mohammed non voleva restare a Roma, che il percorso che stavamo pensando per lui non era quello che realmente desiderava. Da Roma voleva andare a Torino perché un suo amico gli aveva promesso un lavoro e una stanza in una casa con altri amici egiziani. Non ci sembrava la cosa migliore per lui... non sarebbe stato meglio diventare cuoco o barista, imparare un mestiere e fermarsi a Roma? Così avremmo continuato ad essere amici. Mohammed però era molto convinto della sua idea. Mia mamma ha smesso di cercare scuole per lui e si è dedicata a sbrigare la pratica per ottenere questo documento. Quando finalmente lo ha ritirato mi ha mandato una foto, Mohammed esibiva con orgoglio il suo lasciapassare per il futuro: per la prima volta l'ho visto davvero felice. Questa storia mi ha insegnato che a volte la nostra idea di aiuto non è la stessa di chi vogliamo aiutare. Bisogna essere molto bravi a guardare con gli occhi dell'altro e cercare sempre un dialogo senza pregiudizi, senza pensare che quello che secondo noi è giusto sia giusto in assoluto. Accogliere vuol dire impegnarsi affinché l'altro sia a proprio agio e felice, senza imposizioni. Non sentiamo più Mohammed da tanto tempo però ogni tanto leggiamo i suoi post su Facebook o Instagram e mamma sorride perché lo vede contento.

BEATRICE TOZZO

I.C. "Piazza Forlanini", Roma